



gio, letta la notizia, abbiamo comunque voluto disturbare Marco Bellocchio è un altro. Questo Leone alla carriera viene annunciato in felice e astute coincidenza con altre due notizie bellissime: la suddetta Palma *ad honorem* per Bernardo Bertolucci - Cannes gliela consegnerà mercoledì sera, durante la cerimonia d'inaugurazione - e i numerosi David vinti da *Noi credevamo*, di Mario Martone. Insomma, c'è ancora spazio in questo paese per i grandi registi! Bellocchio non svicola, commenta volentieri: «La coincidenza con il premio a Bernardo è stata la prima cosa che mi è venuta in mente e mi ha reso doppiamente felice. Mi sono molto riavvicinato a lui negli ultimi anni e anche il fatto che stia per girare un nuovo film mi riempie di gioia. Il film di Martone mi piace molto, è l'esempio di come si possa parlare di una ricorrenza storica senza essere retorici; e mi piace ancora di più perché, anche qui, c'è una felice coincidenza: so che Mario pensava al film da molti anni, l'uscita in occasione del 150esimo dell'unità d'Italia è stata casuale e fortunata. Si vede che è un film concepito in modo libero e realizzato tra mille difficoltà, si vedono la fatica e la libertà».

Ma un premio alla carriera, a Bellocchio, fa piacere? In generale cosa pensa, questo regista così apparato, dei premi? È competitivo, come alcuni suoi - grandi e meno grandi - colleghi? «Nella vita non sono competitivo. Lotto per le mie idee e le mie convinzioni, ma quella è un'altra cosa. Se vado in gara accetto le condizioni della gara, ma non sgambetterei mai un avversario per vincere. La gara richiede anche astuzia, autopromozione, e in questo sono un totale sprovveduto. Non ho nemmeno un sito internet! I premi ai festival dipendono dalla qualità del film che tu presenti, e da fattori esterni, a cominciare dalla composizione delle giurie». Qui Marco non può dirlo, per cui lo diciamo noi: quando andò a Cannes con *Vincere* doveva... vincere, appunto, ma trovò la giuria sbagliata, a cominciare da una presidente (Isabelle Huppert) che aveva deciso di premiare Haneke prima ancora che il festival iniziasse. «Comunque *Il nastro bianco* di Haneke è bellissimo - ci risponde Bellocchio, molto sportivamente - e nonostante la Palma non ha avuto successo in Italia. Una volta Palme e Leoni, per i film d'autore, erano un grande aiuto. Oggi - almeno in Italia - non bastano più. La distribuzione è tutta basata sui grandi numeri, sulla velocità, sugli incassi da rastrellare nel primo weekend. È dura, per

La palma a Bertolucci

«La coincidenza con l'analogo premio di Cannes a Bernardo mi ha reso doppiamente felice

chi fa un cinema come il nostro».

Tanto dura che l'agognato progetto dal titolo provvisorio *Italia mia* non trova, in Italia, finanziatori. Le dure dichiarazioni di Bellocchio al proposito risalgono allo scorso gennaio, e la loro sostanza non è cambiata di una virgola: «Ho dovuto mettere *Italia mia* da parte... è un progetto da 6-7 milioni di euro e nessun produttore italiano ne vuole sentir parlare. Doveva essere un film sul potere, ma certo non un *pamphlet* sull'attualità, e nemmeno una commedia, perché nell'Italia di oggi c'è ben poco da ridere. Niente, se ne riparerà. Melania Mazzucco mi ha detto una cosa molto vera: per raccontare l'Italia di oggi bisognerebbe fare *Il Maestro e Margherita*. Nel senso che bisogna andare sulla fantasy, stravolgere la realtà. Bulgakov ha fatto arrivare il diavolo a Mosca, ed è riuscito a scrivere un capolavoro sullo stalinismo senza mai nominare Stalin. Ci vuole quel tipo di fantasia, di visionarietà, di forza. Anche perché se ti attieni ai fatti che succedono, nella cronaca e nella politica, fatti assurdi e a loro modo strabilianti, sei sempre un passo indietro». E quindi, in attesa di un produttore coraggioso? «Cerco di focalizzare altre idee. Ce ne sono sempre, nei cassette di ogni regista. Magari meno costosi. *Vincere* era un film costoso, e per fortuna - pure senza Palma d'oro - ha avuto un suo riscontro anche commerciale. *Sorelle Mai* non è costato nulla e sono molto felice che sia stato, sia pur minimamente, distribuito e visto. Troveremo una via di mezzo fra questi due estremi».

A Venezia, allora. Sapendo che questo Leone alla carriera è un Leone in fieri. «Sì, l'unica cosa buffa di questi riconoscimenti è che in qualche modo implicano una carriera conclusa... Invece, nel mio caso, arriva in un momento estremamente attivo, pieno di progetti. Insomma, il premio lo accetto, e ringrazio di cuore tutti coloro che, in Biennale, hanno pensato di assegnarmelo. Però sia chiaro, continuo a lavorare. Ho ancora molte cose da fare e spero di avere il tempo sufficiente per farle». ♦

Moni Ovadia si racconta «Prima o poi scoppierà la pace e allora...»

Anticipiamo le prime pagine del libro-intervista di Moni Ovadia, «Il popolo dell'esilio» (Editori Riuniti), dove l'attore parla della questione mediorientale con voce ironica e commossa, intrecciando presente e passato...

MONI OVADIA

ATTORE, DRAMMATURGO, SCRITTORE

Io sono cresciuto in un momento in cui l'ebraismo era molto diverso da quello attuale. L'ebraismo del dopoguerra era davvero differente. Naturalmente per la grande maggioranza delle famiglie ebraiche, nell'immediato dopoguerra, Israele aveva un valore immenso: bisogna considerare che gli ebrei sopravvissuti erano appena usciti dal più tragico evento della loro travagliata storia: la Endlösung, il piano di sterminio totale dell'intero popolo ebraico fino all'ultimo embrione.

Io, nel tempo della Shoà, non ero ancora nato, essendo dell'aprile 1946. I miei genitori e mio fratello maggiore, Samuil, loro sì, vissero in quella temperie. Si trovavano in Bulgaria. In quella terra gli ebrei sono stati salvati dal popolo bulgaro. Per essere precisi si salvarono i quarantottomila ebrei della Bulgaria dell'interno, la Bulgaria vera e propria, fra questi i miei familiari. I bul-

ebrei dell'interno furono salvati grazie all'azione determinata di Dimităr Pešev, vicepresidente del parlamento, un ultraconservatore favorevole all'alleanza con la Germania nazista, ma che si oppose con tutte le sue forze alla deportazione degli ebrei. Decisiva fu anche l'opposizione della Chiesa ortodossa guidata dall'eroico metropolita Stefan, che in occasione della più solenne festività bulgara, il giorno dei santi Cirillo e Metodio, arrivò a lanciare in pubblico, di fronte a centocinquanta persone, un anatema contro i nazisti, minacciandoli di irreparabili conseguenze se avessero osato alzare un dito contro i cittadini ebrei di Bulgaria.

Ovviamente la Bulgaria ha avuto anche un importante movimento di resistenza antifascista. Io, proprio di recente, ho incontrato Angel Wagenstein¹, ebreo bulgaro di Plovdiv, come me. Angel è uomo di cinema, sceneggiatore, documentarista e scrittore. (...) Angel Wagen-

Ogni popolo Dovrebbe vivere sulla sua terra da straniero fra gli stranieri

stein è stato un partigiano comunista, ha combattuto nella resistenza antifascista. È stato arrestato dai nazifascisti e condannato a morte in un processo farsa. Alla lettura della sentenza Angel è scoppiato a ridere in faccia ai suoi aguzzini. È stato rinchiuso in una minuscola cella della morte insieme a otto altri compagni, anch'essi condannati a morte. In quella cella ha trascorso ottanta-sette giorni e ha passato gran parte della detenzione raccontando storielle ebraiche con cui provocava continui scoppi di risa nei suoi compagni, sconcerto e rabbia negli sbirri. Con lo humour ebraico ha protetto la sua salute mentale e quella di chi condivideva con lui quella dura esperienza. Nel frattempo l'Armata Rossa, dopo la vittoria di Stalingrado sui nazisti, avanzava travolgente e veniva a liberarlo. Quando ci siamo incontrati a Milano per presentare il suo libro ci siamo immediatamente riconosciuti come due vecchi amici, abbiamo brevemente chiacchierato in bulgaro e in russo, poi siamo passati al francese per condividere con l'editore il piacere di quell'incontro magico. ♦

IL LIBRO

«Il popolo dell'esilio» scritto da Moni Ovadia (a cura di Alessio Aringoli, Editori Riuniti, pagine 270, euro 18,00) è in tutte le librerie italiane a partire da oggi.

gari nel corso della guerra balcanica e della Prima Guerra mondiale avevano perso alcuni territori, la Dobruja, parte della Tracia e la Macedonia, e aspiravano a recuperarli. La Germania nazista sosteneva le aspirazioni dei bulgari i quali, per queste ragioni e in parte per timore della potenza tedesca, passarono da una neutralità disponibile verso i nazisti ad un'alleanza vera e propria, che nei territori esterni portò l'esercito bulgaro a collaborare nel rastrellamento dei circa dodicimila ebrei che in quelle aree furono deportati e finirono quasi tutti annientati. Ma, come dicevo, i quarantottomila